

Da sabato il viaggio della delegazione del nostro Paese. Si punta ad accelerare le esportazioni che ci vedono in ritardo rispetto al resto dell'Occidente

## Passaggio in India per l'Azienda Italia

*Missione di Prodi e 450 imprenditori per agganciare la locomotiva asiatica*

dal nostro corrispondente  
FEDERICO RAMPINI

PECHINO

**P**ER UN miliardo di persone Rajesh Jain è un nome che può diventare popolare quanto quello di Bill Gates. A 39 anni il fondatore della Novatium ha lanciato sul mercato il primo computer da 70 euro, il NetPc, alla portata del ceto medio indiano. A chi non può permettersi questa spesa Jain sta per offrire un modello da 50 euro e vuole portarlo nelle case di tutta l'India, anche in affitto: per 7 euro al mese offre il computer insieme con l'abbonamento a Internet, i programmi di software, manutenzione e assistenza. Il creatore del NetPc vive a Chennai, ex-Madras, la città sul Golfo del Bengala da cui comincia sabato la tournée di Romano Prodi e 450 imprenditori italiani alla scoperta della nuova India.

**J**AIN è un brillante esempio del capitalismo indiano che sta cambiando l'immagine del suo paese. In un anno, da quando Lakshmi Mittal fece scalpore conquistando il più grande gruppo siderurgico europeo (Arcelor), l'offensiva delle multinazionali indiane nell'economia globale è stata un crescendo inarrestabile: dall'azienda farmaceutica Bectapharm in Germania al gruppo petrolifero Petrobras in Brasile, potenti azionisti indiani sono spuntati dappertutto. L'ultimo colpo ha messo a segno il gruppo Tata (che nell'automobile è alleato della Fiat) con l'acquisizione delle acciaierie britanniche Corus. Una rivincita simbolica sulla storia: Tata Steel nacque quando l'India era sotto l'impero britannico. I mass media di Delhi e Mumbai hanno salutato quella scalata con l'entusiasmo patriottico che riservano di solito ai trionfi sportivi. L'exploit del gruppo

Tata corona un periodo in cui gli indiani hanno preso sempre più coscienza delle loro forze.

Una recente indagine inglese li consacra come la nazione più ottimista del pianeta, dove il 97% degli imprenditori ha fiducia nel futuro. E il resto del mondo ha scoperto l'India come "l'altra" superpotenza emergente: con una crescita del Pil del 9% nel 2006 è seconda solo alla Cina; ha un ceto medio di 200 milioni di persone (su 1,1 miliardi di abitanti) con un potere d'acquisto di 100 miliardi di euro all'anno solo per i beni di consumo. I suoi punti di forza ormai sono celebri. Le 11.000 università che sfornano due milioni di laureati all'anno, fra cui 200.000 ingegneri. L'eccellenza mondiale nell'informatica e nel software.

I laboratori di punta nella biogenetica. La capacità di fornire a basso costo e alta qualità ogni genere di servizi, dai call-center delle compagnie aeree agli studi legali. Il volto seducente dell'India non interessa solo l'economia. Il regime democratico, lo Stato di diritto, la diffusa conoscenza dell'inglese, la cultura meno distante dalla nostra, ne fanno per molti aspetti la vera alternativa alla Cina: un gigante dal volto buono, rassicurante. Nel dialogo con New Delhi non c'è il macigno dei diritti umani che pesa sulle relazioni con Pechino. Forse è anche per questo gradevole cocktail di ingredienti che la missione Prodi in India ha raccolto tra le imprese italiane un'adesione perfino superiore all'analogo viaggio in Cina del settembre 2006. Il sistema Italia si sta aprendo dei varchi in questo immenso mercato: in sei anni il valore delle nostre esportazioni è aumentato del 115%, nel 2006 è cresciuto del 29%. In testa alle vendite del made in Italy figurano prodotti ad alto valore aggiunto, dai macchinari all'elettronica di precisione. Una delle tappe della missione Prodi, nella capitale dell'informatica Bangalore, vedrà l'inaugurazione di un simulatore spaziale fornito dall'italiana Angelantoni alla Nasa locale (l'India con i suoi satelliti è già un grosso protagonista nella colonizzazione commerciale dello spazio).

Le alte percentuali di crescita del nostro export però non devono ingannare. I livelli di

partenza erano bassi. Anche in India soffriamo di gravi ritardi. Siamo solo il ventesimo paese esportatore, l'undicesimo nella classifica degli investimenti. L'obiettivo della missione è dare un colpo di frusta al sistema delle imprese perché l'economia italiana possa agganciarsi alla locomotiva asiatica. Si punta a raddoppiare le nostre esportazioni entro tre anni. Rispetto agli errori di sottovalutazione compiuti in Cina c'è un vantaggio: il miracolo indiano è più recente.

L'ingresso dell'India nell'economia globale iniziò in sordina nel 1991, con le prime liberalizzazioni decise dall'allora ministro delle Finanze Manmohan Singh (oggi alla testa del governo). La crescita del Pil è decollata oltre l'8% annuo solo negli ultimi quattro anni. Le occasioni perse su questo mercato sono meno numerose, molte opportunità stanno nascendo. Questo viaggio di Prodi, accompagnato dal presidente della

Confindustria Luca Montezemolo e dai vertici delle banche, deve trainare le imprese alla scoperta di un continente emerso, con punte estreme di diseguaglianze, contraddizioni e sorprese. La tappa di Calcutta rivelerà il singolare ruolo del "Budda rosso", Buddhaded Bhattacharjee, governatore del Bengala occidentale, il comunista-liberista che ha saputo attirare le maggiori multinazionali americane ed europee a investire nel suo Stato. I nostri imprenditori vedranno statistiche esaltanti. In base alle parità di potere d'acquisto l'India è già oggi la quarta economia mondiale dietro Stati Uniti, Cina e Giappone. Alla fine del prossimo decennio avrà 120 milioni di nuovi ricchi, più 480 milioni di ceto medio in grado di acquistare prodotti di consumo di tipo occidentale. Il quadro va però completato con gli aspetti deteriori del modello indiano. Lo sviluppo è stato ancora più diseguale che in Cina. L'India ha visto il numero di utenti di telefonini balzare da 3 milioni nel 2000 a più di 110 milioni quest'anno ma è ancora la patria di 300 milioni di persone che vivono sotto la soglia della povertà estrema, prigionieri dell'analfabetismo. Anche se si volesse mettere da parte la questione del-

l'equità, le arretratezze creano inefficienza.

Perfino a Bangalore, dove c'è la massima concentrazione di computer e Internet nelle case, l'acqua potabile arriva solo per tre ore al giorno. I blackout elettrici perseguitano quasi tutto il paese; il progetto di privatizzare l'energia non attira gli investitori perché gran parte della corrente viene "rubata" da utenti che si allacciano alla rete senza pagare la bolletta. La metà degli insegnanti nelle scuole medie statali sono assenteisti cronici che passano solo a prendere lo stipendio. Solo il 7% dell'economia è emersa e paga le tasse. Tutte le infrastrutture indispensabili per lo sviluppo - strade e autostrade, porti e aeroporti - sono al collasso e mancano i fondi per modernizzarle.

La mappa delle carenze segnala altrettante opportunità. Se il governo indiano riesce a conquistare il consenso necessario per aprire nuovi settori agli investimenti esteri, la costruzione di nuove infrastrutture e la gestione di servizi urbani efficienti può diventare un business straordinario. Una recente indagine compiuta dall'Osservatorio Asia di Bologna, fra le imprese italiane già presenti in India, dà un responso interessante.

Rispetto alla Cina gli imprenditori italiani la descrivono come un paese dove è più difficile entrare (perché più protezionista), ma dove «una volta dentro si è meno esposti alla concorrenza sleale». Gli stessi imprenditori elencano i punti deboli: «Un mercato del lavoro ancora rigido, una coalizione di governo multipartitica, con ben due partiti comunisti, una burocrazia inefficiente, e sindacati forti». È il ritratto di un paese che, per noi, non dovrebbe essere troppo difficile da capire.